

Renzo Paris



Renzo Paris è nato a Celano (L'Aquila) nel 1944 e risiede a Roma. Insegna Lingua e letteratura francese all'università di Salerno. Collabora a *Il Manifesto*.

Ha pubblicato i seguenti volumi di poesia: *Scongiuro* (Geiger, Torino, 1969), *Lo spettatore pornofono* (Sciascia, Caltanissetta, 1969), *La stanza* (Carte secrete, Roma, 1971); di narrativa: *Cani sciolti* (Guaraldi, Firenze, 1973), *Frecce avvelenate* (Bompiani, Milano, 1974), *La casa in comune* (Cooperativa Scrittori, Roma, 1978); di saggistica: *Il mito del proletariato nel romanzo italiano* (Garzanti, Milano, 1977). Ha curato traduzioni di Corbière, Apollinaire e l'antologia *Interpretazioni di Zola* (Savelli, Roma, 1975).

1) Più che un poeta (quanti in questi ultimi anni stanno dando l'anima per diventarlo, per riproporre il "sacro ruolo" in un Occidente dove di sacro non c'è più nulla!) io sono una "persona". Vi assicuro che non è facile. È una conquista. Non basta ovviamente non sentirsi più l'"aura" o entrare violentemente nelle masse, provenendo da qualche luogo più in alto. Non basta più nemmeno essere coscienti della società dello spettacolo, denunciare i mass-media che risacralizzano tutto "sotto forma". Sarebbe libresco; come far riferimento alla prima metà del Novecento. Posso essere smentito, ma i neo-orfici non hanno ripescato un'aura nuova di zecca, non si atteggiavano a magici possessori di silenzio? E i post-sociali di tutte le razze non lavorano nelle case editrici e si dicono utili lavoratori dello spirito? La "persona" invece ha poco a che spartire con la "produzione". Ha, semmai, a che fare con la verità. Scandalo! La verità? Che cos'è? Già sento gli utili idioti...

2) Quando mi sono trovato nello scantinato del Beat, ho voluto coinvolgere gli amici dentro uno psicodramma, anzi, una vera e propria "analisi selvaggia" tra Moreno e Goffmann. Avevo bisogno di ripetere o estraniarmi, per i miei esorcismi di vita. Solo così avrei potuto ancora colpire. Forse, alla lunga, persino intendermi. Il mio "vissuto", ma questa è una parola orrenda, perché sembra un vaso che contiene una parte di me morta e impacchettata, insomma la mia vita di quelle sere veniva a spostarsi in un luogo teatrale quant'altri mai. Risultato: mi sentii meglio. Svoltai, come dicono a Roma. Funzionò come due anni di analisi freudiana messi insieme. Sia nelle serate del Beat, in un privato luccicante di pubblico, sia nella mitica Castelporziano, lo sforzo era quello di vivere la persona. Ho toccato con mano l'ambiguità spesso mortale tra arte e vita. Non si tratta, come qualcuno ancora mi rimprovera, di aver confuso la vita con l'arte e l'arte con la vita. Si tratta di resistere in uno squilibrio lacerante, certo poco remunerativo.

3) È una domanda che non capisco. Come ho detto. Niente di sacro in Occidente e dunque niente dissacrazione; a meno che non vogliamo parlare in termini di mercato. Non si tratta tanto di preferire al testo il corpo del poeta, perché sia il testo che il corpo non hanno senso di per sé. Certo, il testo attraversa una sua usura. Non è vero che tutto si risolve in esso. Anche questo viene riproposto. Ma è roba da artigiani. La "persona" è il crocicchio di tutte le contraddizioni, di tutti gli io. Un momento fa mi sono impennato. Ho avvertito in me "passare" mio padre. Chi passerà tra poco? E questo qui che aspetta, chi è?

Mentre del poeta e del suo corpo si può anche fare a meno, della persona no. Non parlo ai critici. Niente ritorno dunque all'analisi delle nevrosi infantili del poeta, accantonando l'opera. Ahimè, ho scritto qualcosa di cui non si può fare a meno! Chi è stato? Sto raggiungendo il punto più fondo, magari la terra, la materia vituperata, dove tutto si tiene? Mi accosto alla più repressa delle parole.